



Da GIULIANO ZANCHI, *Rimessi in viaggio*, Vita e Pensiero 2018

### **I giovani**

La questione è talmente seria che non ci si può permettere di edulcorare i toni, né per rassicurare gli animi dei singoli né per rispettare le convenienze istituzionali. Perciò scelgo di esprimermi con la maggiore franchezza di cui sono capace. Tra le giovani generazioni e la fede tradizionale, se si escludono quelle poche eccezioni che certo non rappresentano la tendenza di un insieme, non esistono quasi più rapporti significativi. Tra il «mondo giovanile», coi suoi ritmi, la sua visione del mondo, il suo immaginario, e l'ordinario cattolicesimo parrocchiale, nelle sue retoriche come nelle sue pratiche, il distacco è

sostanzialmente consumato, e appare ogni giorno più profondo. Naturalmente non mancano giovani nella chiesa. Esigua nella consistenza numerica, la loro presenza sembra anche tenace nelle motivazioni. Ma si tratta di percentuali estremamente modeste. Per trovare una presenza giovanile più massiccia, anche di una certa consistenza numerica, bisogna osservare realtà ecclesiali organizzate attorno a un carisma specifico, specie se di natura sociale e dal forte indirizzo culturale, come Libera, Arsenale della Pace, Taizè, Comunione e Liberazione, per dire le prime che mi vengono in mente. Oltre la felice riserva di questi bacini, di cui sarebbe interessante comprendere le dinamiche, bisogna ammettere che nei confronti del «mondo religioso» e delle «cose di chiesa» la sensibilità del «mondo giovanile» ha sviluppato atteggiamenti di puro e semplice disinteresse. La sfera della religione istituita è semplicemente uscita dai suoi radar. Non perviene, non tocca, non è rilevata.

Bisogna dire che la disaffezione delle giovani generazioni per la fede tradizionale è stata ampiamente preparata dai loro genitori e dai loro nonni. Quelle generazioni che hanno messo al mondo dei figli negli anni sessanta e negli anni ottanta. Generazioni che si sono sfilate dall'appartenenza ai sistemi di senso e alle strutture di autorità in tempi e per motivi anche molto diversi. I processi rivendicativi del sessantotto hanno certamente scavato il solco più significativo al confine della cultura religiosa. Le generazioni degli anni ottanta sono quelle che hanno cominciato a prendere il largo dell'agiatazza consumistica e della narrativa mediatica. I primi come fenomeno prevalentemente cittadino, le seconde come processo esteso al piccolo mondo antico della provincia. Una manciata di decenni in cui un'erosione numerica è avanzata per progressioni che hanno spesso dissimulato la loro inesorabilità e hanno messo un velo sulla natura sempre più nominale delle forme di appartenenza. Una perdita che dava ancora l'idea di poter essere recuperata. Oggi invece percepiamo la reale entità di un esodo preparato per tempo, dai padri e dai nonni, già peraltro immersi in una narrazione culturale fiorita di per sé stessa da un confronto storico nel quale fra «modernità» e «chiesa» si sono alzati muri di incomprensione a tratti invalicabili. Non è qui il caso di ripartire da Adamo ed Eva, ma è bene ricordarsene. Questi processi storici hanno lasciato in eredità un cristianesimo, e ancor di più un cattolicesimo, percepito come una sottocultura sociale, una seconda e una terza scelta anche nella pur resistente ricerca spirituale dello spaesato individuo contemporaneo, divenuto ormai emblema di tutto quello che è inattuale, culturalmente di margine, intellettualmente squalificato, inadeguato anche sotto il profilo dello «stile» e dell'«immagine»: un mondo di «perdenti» al quale un giovane non si avvicina più, e che diventa patetico quando prova a riconquistare attenzioni giovaneggiando ignaro di diventare ridicolo.

Quello del «mondo religioso» dentro le dinamiche della cultura contemporanea è un «disadattamento» complessivo aggravato dai processi tecno economici del nostro tempo, che hanno la forza di condizionare in radice la «struttura antropologica» delle nuove generazioni, oltretutto i protocolli generali della civiltà globalizzata. Il cattolicesimo a lungo si è ostinato, pur con tutte le sue buone ragioni, nella strenua lotta contro il marxismo ateista, credendolo il maggior nemico di

una cultura della fede. Solo adesso si accorge di come la penetrazione del sogno neoliberista e tecnomercatile dell'economia globale abbia avuto il potere di ingoiarsi per intero tutta quanta la dimensione religiosa disponibile nel sentire sociale, determinando così la simbolica di base con cui gli esseri umani articolano la dimensione del senso, i processi dell'identità, le forme della relazione, la prefigurazione del compimento. L'antropologico di base oggi si fonda su un'altra «religione». Secolarizzata, immanentistica, individualistica. Ma pur sempre «religione». W. Benjamin era del resto già presago della natura intimamente «religiosa» che andavano acquisendo le meccaniche del nascente capitalismo avanzato quando nel 1921 scriveva *Capitalismo come religione*. Stanno in queste metamorfosi, profonde e radicali, le ragioni di un «divorzio» giovanile dalla religione istituita e confessionale che si rende evidente in paradigmi rituali sostanzialmente alternativi. Essi peraltro non sono più nemmeno quelli specifici delle tipiche generazioni dell'ultimo quarto d'ora, quelli dello sballo di gregge, dell'esaltazione sportiva, delle liturgie musicali. Per capire la mutazione del rito come funzione sociale, quindi anche la crisi profonda di quello religioso confessionale, occorre guardare più in profondità nell'acquario in cui nuota quella «giovinezza di massa» che oggi connota l'autocoscienza collettiva dell'intera società.

I processi di costruzione identitaria e di appartenenza sociale sono oggi surrettiziamente sottratti all'intreccio originario fra vita della coscienza, figure della prossimità e scambio della parola, dal quale sorge l'umano nell'insieme delle sue relazioni. Essi sono sostanzialmente consegnati a quei meccanismi che incrociano il senso di identità del singolo col desiderio di massa, attraverso la mediazione essenziale dell'oggetto del consumo. Ribadisco, e provo a chiarire meglio, la ferma convinzione che *l'«ordine del sacramento» cristiano, che per secoli ha gestito la coincidenza dell'iniziazione religiosa con quella civile, dal punto di vista della sua funzione sociale sia stato sostituito dalla potenza istitutiva acquisita dalle «pratiche dei consumi»* (ludici, estetici, psichici, fisici, intellettuali) con i loro miti, i loro riti, le loro devozioni, i loro chierici, le loro feste comandate, i loro tempi sacri e la loro salvezza immanente. Le chiese e vuote e i centri commerciali pieno sono l'epifenomeno di questa trasformazione. La corsa all'ultimo Iphone o all'ultimo Harry Potter ha molto in comune con la sete di reliquie dei grandi pellegrinaggi medievali e i grandi «eventi» espositivi non sono più mostre, ma vere e proprie «ostensioni», che in file interminabili richiama il nuovo *citoyenne sensible* a soddisfare il precetto del suo civile dovere di contemplare. Naturalmente questo processo di collocazione identitaria, in cui predomina il rapporto con l'oggetto del consumo, determina il prevalere dell'estetico sull'etico e della sensazione sul senso, la pianificazione identitaria a tempi variabili, provvisori, temporanei, condizionati, prêt-à-porter, ritrattabili, rivedibili. Certamente nulla di definitivo.

Siamo in una nuova dimensione del tempo, ospitata dentro inedite percezioni dello spazio. Assorbite nell'immanenza totale di un unico «qui e ora» a cui la continuità connettiva degli strumenti comunicativi di matrice digitale si mette a disposizione come una piattaforma «reale». Su questo ho una seconda convinzione. *Le antiche «cosmologie», pagane e cristiane, col loro tempo evolutivo e il oro spazio «incantato», sono state direi proprio «cerebralmente» sostituite dalla «struttura» digitale e connettiva della rete, come eterno presente e permanente simultaneità, fra i cerchi concentrici di una sorta di «ubiquità di massa».* Il «mondo», quello spazio di esperienza concreta che è inseparabile dalle sue rappresentazioni mentali, oggi ha la forma della «rete».

Nuove percezioni del tempo e dello spazio, garantite dagli strapoteri della tecnica e dominate dall'estetica del consumo, capaci di imporre nuove ritualità, nuove forme di relazione al senso, dinamiche di accesso alla dimensione del «sacro» totalmente lontane dalla vecchia simbolica della tradizione religiosa. Tentata infatti di riacquisire una sua forza collettiva mutuando forme e forze dai nuovi *mood* culturali di questa «società dello spettacolo».

### **Giovinezza, primavera di bellezza**

Immerse in questi processi di «formattazione» della coscienza le nuove generazioni si muovono come possono, in un mondo di adulti che ha sostanzialmente lavorato a ribaltare l'asimmetria dell'esemplarità identitaria. Provo a spiegarvi. Ai giovani succede oggi una cosa che, detta così,

sembra anche un fatto positivo, gratificante, lusinghiero, ma che in realtà, se ci si pensa su, è una specie di sciagura da cui non si sa bene come liberarsi. Alle giovani generazioni oggi succede che *tutti vogliono essere come loro*. A renderli oggetto predestinato di invidia sociale e di emulazione collettiva è la grazia ancora intatta del loro vitalismo fisico e una libertà non ancora compromessa da scelte irreversibili, due stati di «perfezione» considerati soprattutto nella rappresentazione sociale che ne fa una sorta di ideale umano generalizzato, culturalmente promosso come surrettizia obbligazione «morale», cui le pratiche della nostra vita collettiva sanno offrire ogni adeguato strumento, estetico e tecnico, in vista degli imperativi connessi. La verità del resto è brutta. Gli orizzonti del senso terribilmente incatenati alla loro immanenza. Perché non spremere fino all'ultima goccia il carburante di un vitalismo che resta l'unico movente per trovare ragionevoli affezioni alla condizione umana? Perciò tutti vogliono essere giovani. Oggi si è *tutti* giovani. Se non anagraficamente, almeno nel modo di vestire, di vivere, di comportarsi, nel linguaggio, nella cura del corpo, insomma in tutte le cose che sappiamo. Questa è la prima società nella quale i padri voglio essere come i loro figli. In cui i figli sono diventati i «modelli» dei loro padri. Con effetti di disorientamento identitario che sono facilmente intuibili. Se tuo padre fa di tutto per avere la pancia piatta come te, essere vestito come te, fare il disinvolto come, tu cosa devi fare per poter essere diverso da lui, per uscire da questa prigione mimetica, non stare sempre di fronte uno specchio e trovare la tua identità? Di fronte a tutto questo, l'impietoso distacco dei giovani e questo loro sgamato relativismo, mi sembra quasi un segno di buona coscienza.

Non siamo solo in una società «unisex», ma anche in un mondo «uniage». Una pulsione all'uniformità dalla quale, più o meno inconsciamente, le giovani generazioni provano a divincolarsi, riparando nel «micro ordine» di piccole socialità fondate sulla logica del gruppo e sull'etica della tribù. Anch'essa coi suoi riti, i suoi miti, i suoi santi, i suoi feticci, i suoi paradisi. E in uno spazio riparato e informale in cui un certo bisogno di alimentare lo «spirito» torna a possedere il suo permesso di soggiorno, attraverso quelle forme destrutturate che le giovani generazioni hanno imparato a rimodellare con sorprendente creatività e che le analisi degli studiosi cercano di decifrare con alterne conclusioni: abbiamo di fronte piccoli atei o diversamente credenti? La chiesa, con le sue pratiche e le sue narrative, è stata a lungo la struttura sociale in cui avveniva la ritualizzazione dei passaggi di senso. Bisogna ammettere che oggi è rimasta forse l'unica istituzione a ragionare e operare in termini di trasmissione fra generazioni. Ma forse ormai solo a livello di intenzioni. In un quadro come questo infatti non esistono molte risposte immediate. Esistono questioni di cui cominciare a occuparsi seriamente.

### **L'oratorio**

Nel Nord Italia in particolare, la cura delle giovani generazioni ha tradizionalmente trovato uno spazio specifico nell'invenzione e nella istituzione dell'«oratorio», termine attinto dall'antica tradizione di san Filippo Neri, ma divenuto nome proprio di un modello formativo escogitato tra la Lombardia e il Piemonte nel cuore di un ottocento in cui la modernizzazione della società, col suo sviluppo industriale e i suoi inevitabili costi sociali, andava già sviluppando sacche di marginalità e di esclusioni nelle quali le giovani generazioni erano aspirate con particolari effetti di degrado. L'oratorio era nato così. Sul bisogno di «ospitare» questa nuova condizione umana che si affacciava quasi per la prima volta come una «età della vita» specifica e a sé stante. I giovani cominciavano a esistere. Erano i loro problemi a dirlo. La società li aveva partoriti per lo più escludendoli. Lasciandoli per strada. Gli oratori erano nati per dare loro dei riferimenti. In tutti i sensi. Istruzione, lavoro, riferimenti religiosi, strumenti culturali, gioco, ospitalità, tutto quando avesse consentito di creare attorno a ragazzi erranti fra gli interstizi della civiltà moderna una sorta di società artificiale, sostitutiva, adottiva. In grado di introdurli nel mondo con la dotazione delle abilità e della coscienza necessarie. Naturalmente con particolare attenzione a una introduzione alla fede che l'epoca rendeva sempre più impegnativa. E non accettando di fermarsi, le mutazioni sociali avrebbero poi costretto questa prima geniale invenzione, che in molte aree pastorali del nostro paese non si è mai radicata, a trasformarsi continuamente, adattandosi, riconfigurandosi, con un momento di esitazione

dopo il sessantotto, per riprendersi negli anni ottanta, rimanendo per molti contesti territoriali fino a non molto tempo fa la sola isola di socializzazione disponibile dentro una data area urbana. Una storia gloriosa. Nel frattempo capace di declinarsi in altre situazioni ecclesiali in forme nuove, specifiche, adattate alle situazioni, concepita in questi ultimi anni soprattutto nella chiave dell'aggregazione e dell'animazione, rimaste spesso il grado di «ospitalità» minimo e necessario nel quadro di mutazioni generazionali, demografiche, urbanistiche in continua evoluzione, rivolta oggi più che ai giovani, forse maggiormente ai bambini. Un'accentuazione presa di mira da quanti, eredi della vecchia polemica di don Milani, vedono in questo un cedimento al compito di una formazione più esplicita e alta.

In molte delle nostre chiese sull'oratorio si è scommesso molto. Anche economicamente. Una generosità immensa, capace di edificare grandi strutture, diventate «figura» di quel modello pastorale che attorno alla predilezione per una specifica categoria umana ha costruito una pedagogia comunitaria di grande ambizione. Anche con i suoi limiti. Questi oratori sempre molto simili a impianti scolastici tradiscono uno stile che nel tempo ha dovuto essere anche molto rettificato. L'impressione che se ne ha oggi è di uno spazio reso in tutti i sensi «aperto» dai grandi cambiamenti di contesto. In questi ultimi anni l'«oratorio», o in qualunque modo si voglia chiamare quello spazio comunitario dedicato alla cura delle nuove generazioni, sembra aver assunto i connotati di quella «accoglienza» che una comunità cristiana si trova a dover gestire in molte forme e su vari fronti. In molti contesti si rivela riferimento prezioso e apprezzato da famiglie di provenienza extracomunitaria, che, al di là delle appartenenze religiose, si aggregano a una vita comune che incontra anche bisogni concreti. Qualcuno dice che l'oratorio è morto. Io penso che sia solo inesorabilmente cambiato. Che una parte dei problemi per i quali esso era nato si sono oggi talmente trasformati da aver travolto anche la sua funzione originaria. Si sta trasformando nel luogo comunitario di un'accoglienza variegata, non avendo più ragioni di essere spazio specifico di una condizione «giovanile» nel frattempo «esplosa» in mille frammenti e impossibile da prendere come una «categoria» da considerare in blocco. L'oratorio non è per niente vuoto. Ma è soprattutto spazio di bambini e di ragazzi, di adulti e di anziani, di donne e di adolescenti. In cui sono possibili per molti esperienze irripetibili altrove. Ma non è certamente più l'oratorio il logo in cui una comunità di credenti incontra il «mondo giovanile». Esso è diventato più una sorta di «casa della comunità» in cui potersi prendere cura di alcuni legami di base e strutturare una serie di relazioni concrete. Ma coi cosiddetti «giovani» la posta in gioco sta altrove. Quanto ai luoghi e quanto al senso.

### **Se i giovani non sognano**

La questione giovanile nella chiesa è così complessa che si rischia di parlarne sempre molto a vanvera. Complessa del resto è la condizione dei giovani nell'insieme della nostra vita sociale. Sarebbe presuntuoso, oltre che irresponsabile, voler passare al sodo di qualche soluzione. Mi sembra anzitutto più saggio sostare in un piccolo sabato santo fatto di pensieri. Queste giovani generazioni sono per la chiesa un interrogativo profondo, perché con la loro indecifrabile indifferenza mettono in questione lo stesso compito della sua testimonianza, quell'ambizione a raccogliere tutti in un cammino comune che senza di loro non avrà futuro. Esse si sono già sottratte da tempo al secolare ruolo di guida e aggregazione della chiesa, non la riconoscono più, non sanno più nemmeno cosa sia, non la sentono più un mondo fatto per loro, la vedono forse fuori dal mondo. L'esperienza ci insegna che quando si vuole riconquistare qualcuno a tutti i costi, come certi innamorati respinti e inconsolabili, spesso si diventa molesti, maldestri, goffi, persino comici, come dimostra l'ingenuità di molti «giovanilismi» ecclesiastici che non possono che apparire, agli occhi dei giovani, e non solo dei giovani, semplicemente patetici. Qualche volta si rischia di cadere nella tentazione del risentimento. Come in quelle coppie in cui si spezza la complicità e si finisce per accusarsi reciprocamente, rinfacciandosi le cose senza nessuna pietà, addossandosi colpe con animosità che non aiutano a capire quello che è successo. La cosa migliore di tutte è anzitutto quella di continuare a volersi bene comunque, senza fretta di riconquista, senza ansie di riaggregazione che

sono solo il sintomo del nostro disorientamento. Ci sono anche momenti in cui ci si deve accontentare di volere bene a distanza. In certi momenti è già tutto.

Intanto bisogna prendere sul serio questa «profezia» che, forse in modo involontario e in una forma certamente provocatoria, il distacco dei giovani introduce nella chiesa, come fosse la voce dello spirito che non le permette di indulgiare sulle lamentazioni, ma le rimprovera le inadempienze, la spinge allo specchio delle sue pigrizie mentali, dei suoi ritardi, e pure dei suoi tradimenti. Questo esodo dei giovani dalla chiesa avrà pure delle spiegazioni nelle condizioni socio culturali del nostro tempo. Ma a quelle condizioni ha certamente portato molte conferme un cattolicesimo che attraversa quelle sfide miscelando vittimismo a intransigenza, divenuto insipido, monocorde, inospitale, ossessionato, del tutto privo di qualsiasi lungimiranza, nel contempo infantilizzato e senile, rintanato in convenzioni che lo isolano dalla realtà. Incapace perciò di essere interprete di quella subliminale forma di resilienza alla dittatura nichilista dell'epoca che si nasconde dietro la loro strana silenziosa sovversione. Inadeguato a ospitare il loro eventuale coraggio. Ignaro di poter ancora offrire la grandezza dell'idealità evangelica come veicolo di transizioni in cui le giovani generazioni sono per necessità incamminate. Perciò mi rincresce doverlo esprimere in modo così esplicito. Ma mi pare sia utile dirlo. Il problema dei giovani nella chiesa, sta nella chiesa, non nei giovani. Ne *I grandi cimiteri sotto la luna*, un pamphlet che io farei leggere nei seminari, George Bernanos, che non era proprio un cattolico progressista, scriveva parole che nel loro tagliente sarcasmo non hanno perso una virgola di attualità: «dovrete ricostruire tutto davanti ai fanciulli e non riuscirete a sconfiggere la loro ironia che a forza di semplicità, di franchezza e di audacia. Siete in grado di ringiovanire il mondo sì o no? Il Vangelo è sempre giovane, siete voi vecchi» (*I grandi cimiteri sotto la luna*, Il Saggiatore, 1965). Queste cose Bernanos le scriveva nel 1938.

Su questi temi così radicali non mi pare tempo né questione di affrettarsi a prefigurare soluzioni concrete o precipitarsi in strategie operative. Credo oltretutto che esse normalmente fioriscano per istinto dal terreno del quotidiano impegno pastorale che finisce prima o poi, in qualche punto inatteso della sua instancabile laboriosità, per produrre i suoi piccoli colpi di genio, strade possibili verso cui incamminarsi. Forse molte prospettive sono già aperte. Molti atteggiamenti sono già lì da vedere. Andrebbero raccolti e fatti diventare criterio di revisione di interi capitoli delle nostre consuetudini pastorali. Ma anche per fare questo occorre però essersi dotati di atteggiamenti di lettura della realtà che guardino con la libertà spirituale che il momento richiede. Mi pare più il momento di restituire responsabilmente al cattolicesimo quella persuasione profetica senza della quale nessuna generazione a venire vorrà scommettere un centesimo sul suo futuro. Non significa preoccuparsi di essere alla moda. Nemmeno avere la fregola di stare a tutti i costi nella cerchia accreditata della cultura «open mind». Però certamente restituire al cattolicesimo, alla sua vita quotidiana, ai suoi atteggiamenti reali, allo stile delle sue comunità, un'audacia e un'apertura in cui esseri umani di questo tempo possano realmente sentirsi ospitati, venire come attratti da uno spazio vitale in cui un'antica cultura, invece che ripetere risentita le sue vecchie formule, apre gli occhi su nuove visioni, di alto mantenimento spirituale ma senza defilarsi dal cammino degli uomini del nostro tempo.

Penso che in questo ci sarebbe utile una *vera* alleanza coi giovani. Semmai riuscissimo a ristabilirla. Un'alleanza sincera. Non di quelle in cui si finge di ascoltare ma lo si fa solo come dimostrazione di un paternalismo che ha già compromesso tutto in partenza. Ma di quelle che prima di tutto fosse capace di sperare nello scompiglio che essi sanno portare. Preoccupandosi anzitutto di un rischio opposto. Scongiorare quella sorta di senilità permanente di cui ogni tanto si ha segno come effetto collaterale del mito corrente di un'eterna giovinezza. Bisogna che le giovani generazioni non diventino vecchie in partenza, bisogna che facciano il loro lavoro che è quello di criticare e di sperare, di non accettare tutto e di immaginare continuamente. Perché quando questo non succede, vuol dire che le cose vanno davvero male. Se i giovani non sognano, la società muore. Abbiamo bisogno di una giovinezza intrepida e sognante, perché essa è la forma con cui l'umanità cerca senza saperlo il suo paradiso, lasciandosi animare dall'idea che la perfezione magari non esiste, ma desiderarla serve a mantenere nel bene le cose che esistono. Magari è vero che il mondo non

diventerà mai un paradiso. Ma i sogni dei giovani servono a non lasciarlo diventare definitivamente un inferno. Per quello che il cristianesimo custodisce di più ardito, che sta proprio nell'immaginazione di un regno insieme presente e prossimo, lo slancio sognante dei giovani resta una corrente sanguigna irrinunciabile. Non voglio portare questi discorsi sul ciglio della retorica. Mi rendo conto che tutto è complesso. Nondimeno penso che, anche espresso in questa sua nudità, il tema è centrale, soprattutto per una chiesa a dominante trazione senile, quindi certamente ricca di saggezza, ma nel contempo sprovvista di altre virtù che lo spirito oggi reclama gridando anche sui tetti.